

***La paura del buffone***  
***A margine del "Pinocchio" di Benigni***

Tenendo ferma la scena in cui viene svelata la verità, prepariamo una variante di servizio del famoso *Gli abiti nuovi dell'imperatore* di Andersen. Nell'originale, c'è uno stupido re nudo che si compiace dei complimenti per il bel vestito che crede d'indossare; nella variante c'è un re nudo crudele che si diverte ad estorcere complimenti per il bel vestito che sa di non avere addosso. Nell'originale, a dire la verità è un bambino; nella variante è un buffone.

Dunque, i cortigiani sfilano davanti al re, e pronunciano ognuno la propria laudazione per gl'inesistenti panni regali. Tronfio nella sua nudità, il re ride della loro umiliazione. Arriva il turno del buffone: s'avvicina, apre la bocca per parlare. Il re guarda quelle labbra che stanno per muoversi, e per un attimo gli passa negli occhi un lampo di terrore: d'essere lì indifeso, malgrado tutto. E' *la paura del buffone*.

Poi il buffone dice quello che deve dire, e mettiamo che il re ci rida sopra - a sentirsi dire ch'è nudo - e che anche gli altri ne ridano. E fine della favola.

Mettiamo invece che la favola finisca diversamente; che il buffone, imbaldanzito, decida di aggiungere qualche osservazione sulle carni flaccide del sovrano. La risata s'arresta, e negli occhi del re torna lo sguardo di potere di sempre. Il buffone s'inchina, per uscire di scena. Ma è come se la schiena avesse ceduto. E' *la paura del buffone*.

Si scrive uguale a prima, ma è il contrario. Prima, il buffone ne era l'oggetto, adesso è il soggetto che la prova.

\*\*\*

Roberto Benigni scopre che Berlusconi è un grande imprenditore, e che non c'è niente di male a fare un film per lui. Nanni Moretti, dopo lo schiaffo alla sinistra di Piazza Navona, si fa guida dei girotondi.

Si dice: quegli uomini, il cui mestiere è fare spettacolo, per versi opposti si sono messi a fare politica. E si argomenta che il loro (fare) spettacolo, allora, dev'essere guardato alla luce della loro politica. Ubi maior ... Il Pinocchio di Benigni, che non contesta, diventa un ossequio al potere, in contropartita di soldi; i film non più militanti di Moretti da *Caro diario* diventano l'annuncio dell'antipartito movimentista.

Guardare alla luce della politica è corretto, conferma l'ovvio. Per rovesciarlo, come si deve, proviamo a guardare a rovescio: la politica di Benigni e Moretti alla luce dello spettacolo.

Di che genere è lo spettacolo di Moretti e di Benigni?

\*\*\*

Giullare e buffone, perfino la storia del teatro li tratta quasi da sinonimi. E lo sono, dal punto di vista delle abilità. Sanno suonare, ballare, improvvisare versi, far ridere; jonglerie e acrobazia fanno parte del loro repertorio di attrazioni. Ma ad un certo punto si verifica un cambiamento di ordine antropologico: il passaggio dal nomadismo alla stanzialità. I signori delle corti presso le quali passavano i giullari, cominciano a ingaggiarli, e stipendarli. Ne fanno propri cortigiani - milites de curia, venivano chiamati - con il compito di "divertire il signore". Il giullare si trasforma in buffone. Anziché per il pubblico, come quand'era giullare, adesso il buffone lavora per un padrone. Si dice che il pubblico è il padrone di chi fa spettacolo. E' vero per la borsa, ma della vita dispone solo il padrone fuori metafora.

Il signore si mette alla merce' dell'ironia del buffone. Ma lo fa solo perché il divertimento di chi può offendere impunemente non può che essere uno spazio franco per farsi offendere lui stesso. Questo spazio, il buffone deve occuparlo fino al limite, altrimenti il signore non si diverte; ma non deve sconfinarne, altrimenti il signore non si diverte più. Il buffone lavora sulla linea di confine,

come su una lama di rasoio. Il suo compagno d'ogni momento è la paura: sia quando ne è la causa, sia quando ne è la vittima.

Nell'accoppiata Moretti Benigni, si può dire che Moretti è della specie del giullare. Benigni no. Benigni è della specie del buffone. Sullo sfondo delle sue abilità di giullare, è nello spazio antropologico del buffone che sta la sua grandezza.

Era la paura del buffone quella negli occhi allarmati della Carrà, quando Benigni le cercava tra le gambe, gridando davanti alla telecamera l'equivalente del "re è nudo" davanti al sovrano della favola: l'elogio della topa come si dice, o vulva o fica, come Moretti pretende contro la milanese figa. Poi tutto finì in una risata collettiva, ma cosa sarebbe successo se Benigni avesse deciso di spingersi oltre, e di dare alla Carrà la strizzata d'inguine poi riservata a Pippo Baudo?

Da Baudo, dopo, al festival di San Remo, passati l'Oscar a *La vita è bella*, l'intervista al "Fatto" di Enzo Biagi per le elezioni del 13 maggio, passate la *fatwa* bulgara di Berlusconi e la minaccia di Giuliano Ferrara d'andar lì a tirare uova: dopo tutto questo, sul palco di San Remo Benigni parlò d'amore fino all'amor di Dio, strizzò i pendenti a Pippo Baudo, saltò e ballò, recitò Dante e cantò una metafisica *Quanto t'ho amata*, non risparmiò nemmeno qualche frecciata all'indirizzo di Berlusconi e del latitante Ferrara. Una performance varia, dinamica, impegnativa, e Benigni non era già più un ragazzino. Si capisce che aveva il fiatone, a momenti, e sudava anche un po'. Ma non era emozione, né stanchezza.

Era la paura del buffone. L'altra, quella con il buffone vittima.

Si dirà che la Carrà e Pippo Baudo, che c'entrano col signore del buffone? C'entrano, invece, come la figura retorica del contenuto per il contenente. Da un certo punto in poi, il signore di Benigni è diventata la televisione. E il cinema: che ormai dalla televisione prende tecnologia e soldi e pubblicità, e la lunga sopravvivenza postuma dei passaggi e delle cassette.

L'Alberichino di *Cioni Mario*, se pure tornasse ad esserci, non sarebbe la Sacher di Benigni. Nel suo feudo della Sacher, il giullare Moretti torna a rintanarsi dopo le incursioni fuori casa. *Cioni Mario* sarebbe lui l'incursione fuori casa del buffone Benigni.

\*\*\*

Difficile dire quale sia stato il momento di crisi, la caduta da dentro a fuori lo spazio di garanzia. Ma certo la partecipazione al "Fatto" – con quella risata al posto delle parole, che non finiva più, a una domanda politica di Biagi – è stata un pezzo estremo da buffone. Perché, come per la Carrà e Pippo Baudo, il vero interlocutore non era l'Enzo Biagi che gli stava davanti. Era la televisione che gli stava intorno. E sopra. La condanna senza appello di Biagi da parte di chi è la televisione, ne è una conferma plausibile.

In ogni caso, brutto o bello che possa esser giudicato, importa che *Pinocchio* è un'opera tutta da giullare. Grandi abilità di spettacolo, depurate da ogni e qualsiasi spunto d'aggressione. Programmaticamente, quasi il negativo del capo d'opera da buffone con Biagi.

C'è un'altra differenza, tra giullare e buffone: dalla parte dello spettatore. Al giullare si tributa ammirazione per la sua bravura, e persino consenso ideologico per le posizioni che gli capiti di assumere. Col buffone ci si immedesima, è tutt'un'altra cosa. Gli si dà la delega del coraggio di giocare - lui topo - col gatto; e vigliaccamente gli s'affida la garanzia d'uno spazio di trattativa col signore, malgrado il potere che gli permetterebbe di comandare e basta. Vedere la paura negli occhi del buffone è vedere la paura nei nostri stessi occhi: che non c'è più spazio, che il signore può dire o ha già detto basta.

*Pinocchio* è stato trattato dalla critica nel peggiore dei modi, come un'opera in sé. Come se dietro le opere non ci fosse la persona dell'autore, di cui le opere sono niente più che interlocutori e occasioni d'evidenza. Benigni buffone è, per me, quella persona. Posso sbagliare, naturalmente. Ma se gli ho attribuito la paura del buffone, non è per criticarlo. E' per poter continuare a immedesimarmi con il suo coraggio.